

**Alessandro Giovannini**

# **CRESCERE IN EQUITÀ**

IL FILO D'ORO PER L'ITALIA DI DOMANI

**FrancoAngeli**

## LA SOCIETÀ

Saggi sugli aspetti rilevanti della contemporaneità

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati  
possono consultare il nostro sito Internet:  
[www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page  
al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

**Alessandro Giovannini**

# **CRESCERE IN EQUITÀ**

IL FILO D'ORO PER L'ITALIA DI DOMANI

**FrancoAngeli**

Copyright © 2019 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

# Indice

<b>Prefazione</b>		<b>pag.</b>	<b>9</b>
<b>I. La matassa e l'arcolaio</b>	»		13
1. Tutto va ben, madama la marchesa	»		13
2. Il filo d'oro per cucire il vestito di domani	»		14
3. Riavvolgere la pellicola	»		15
4. La fine di "un bel mondo" e il pensiero che non c'è più	»		19
5. Liquido e solido oltre la fisica	»		23
6. "L'urlo" e il "Quarto stato": post modernità e globalizzazione	»		24
7. Governare la liquidità: le passerelle di Cristo di giallo vestite	»		28
<b>II. L'assenza dei fini</b>	»		29
1. Le conseguenze della liquidità e l'albero sempre verde delle ideologie	»		29
2. La crisi dei fini: un discorso sulla progettualità politica	»		31
3. La crisi della riflessione collettiva: un discorso sui populismi	»		33
4. La crisi della democrazia: un discorso sullo spirito democratico, sulla rappresentanza e sulla "rete"	»		39

5. La crisi dell'autodeterminazione: un discorso sugli algoritmi	pag.	45
6. La crisi della libertà e dell'uguaglianza sostanziale: un discorso sull'utilitarismo	»	48
7. La crisi delle economie reali: un discorso su remunerazione e concentrazione dei guadagni	»	51
8. La crisi della "ripartizione": un discorso su denaro e finanza	»	55
<b>III. La strada dell'identità</b>	»	61
1. Aspettando Godot	»	61
2. Il nocciolo dell'identità	»	62
3. Le pietre ingannevoli del nazionalismo e del sovranismo	»	65
4. La pietra malferma dell'Europa unita	»	69
5. La pietra d'angolo e il nostro Virgilio	»	70
<b>IV. Il filo d'oro dell'equità</b>	»	73
1. L'equità distributiva e i contrappesi della democrazia	»	73
2. La "distribuzione" di diritti e doveri, di benefici e oneri	»	78
3. L'equità nella prospettiva distributiva. Uguaglianza <i>versus</i> libertà?	»	80
4. I volti dell'equità distributiva: togliere, dare e rispettare le diversità degli averi	»	81
5. L'equità distributiva come fine della politica e l'inadeguatezza del sistema attuale	»	84
6. Gli effetti della distribuzione	»	89
7. Il pesce e la canna da pesca: l'equità di "arrivo" e di "partenza"	»	91
8. Appartenenza e comunità: l'equità sentimentale	»	94
9. Appartenenza e Stato: l'equità istituzionale	»	98
10. Pluralismo e "giustizia procedurale": l'equità delle regole	»	101

<b>V. Alla ricerca della felicità</b>	pag.	105
1. I due versanti della fiscalità	»	105
2. La neuroeconomia, il <i>nudge</i> e il (dis)piacere della privazione	»	105
3. La progressività del sistema e le sue ragioni	»	108
4. Il limite per vivere e sopravvivere per “chi meno ha”	»	114
5. Il limite massimo per “chi più ha”	»	116
6. La tassa piatta	»	124
7. La “rivoluzione dolce” e le tasse come “pungolo”	»	131
8. L’evasione e il contratto di responsabilità sociale	»	134
<b>VI. L’economia liquida e i nuovi consumi</b>	»	141
1. L’economia senza peso e il peso dell’economia sul web	»	141
2. <i>George Orwell</i> e i <i>byte</i> venduti al migliore offerente	»	144
3. I soldi son tondi e ruzzolano: la finanza globale	»	145
4. La quarta rivoluzione industriale: avanti tutta, e poi?	»	148
5. Prevenire è meglio che curare	»	151
6. «Un’aria celestina», ovvero l’ambiente che non c’è più	»	153
7. Un “fil di fumo” e la tutela della salute	»	156
8. I cibi “spazzatura” e le malattie che verranno	»	158
9. Quando l’Unione non fa la forza	»	161
<b>VII. Il campo dei miracoli</b>	»	165
1. L’equità nella spesa e il rispetto di chi dà	»	165
2. Lo sperpero del denaro pubblico e la “testa del pesce”	»	167

3. L'“immunità” sulle decisioni di spesa e la “coda del pesce”	pag. 170
4. La spesa pubblica	» 174
5. Il debito	» 178
6. Efficace ed efficiente: migliorare la qualità della spesa	» 181
7. Ridurre, risparmiare e investire in produttività	» 185
8. Vademecum breve: conclusione con le parole di Francesco	» 187
<b>Ringraziamenti</b>	» 189

# Prefazione

La linea di divisione del genere umano è tra pensanti e non pensanti. Lo disse Norberto Bobbio, lo riprese Carlo Maria Martini e prima di loro lo sostennero in molti, da Blaise Pascal a Immanuel Kant.

La stessa divisione attraversa la politica. Oggi, nella stragrande maggioranza dei casi, manca il pensiero inteso come rigorosa e organica architettura dei concetti, come progettazione e visione del mondo.

“Vivere qui e ora” è diventato il ritornello dei giorni nostri. Nutrirsi delle azioni immediate, delle sensazioni e delle emozioni, lasciarsi trascinare dagli umori, manipolare l’opinione pubblica per persuaderla della bontà di soluzioni in realtà effimere, è la rappresentazione plastica della contemporaneità politica.

Si è creata, così, una spirale: la spirale del “non pensiero” di chi governa e di chi è governato. Non tutti sono caduti in questo vortice, intendiamoci, ma gli uni e gli altri sono in aumento. Il corto circuito che ne consegue è tanto grave quanto la spirale che lo precede.

La mancanza di pensiero determina l’assenza dei fini dell’azione nel medio e lungo periodo. La politica non ha la più pallida idea di dove e come sarà il paese fra dieci anni, come portarlo ad essere qualcosa, cosa farlo essere. Questo buio condiziona tutti gli ambiti pubblici e quindi anche le politiche economiche, sociali, tributarie, sulla spesa pubblica, che indagheremo più da vicino.

Di qui l'esigenza di rimettere il pensiero al centro anche della nostra riflessione e azione quotidiana, se è vero, come indica il titolo di una raccolta di saggi di Piero Calamandrei, che lo «Stato siamo noi».

Sarebbe una gran cosa se ciascuno riuscisse a muovere una briciola, anche una soltanto, nel quotidiano della storia. Lorenzo Milani, priore di Barbiana negli anni '60, diceva che «tenere le mani in tasca non serve». Aveva ragione! E John Fitzgerald Kennedy, 35° presidente degli Stati Uniti d'America, nel discorso d'insediamento alla Casa Bianca il 20 gennaio 1961, pronunciò una frase dal significato simile, divenuta molto più famosa: «Non chiederti cosa il tuo paese può fare per te, chiediti cosa puoi fare tu per il tuo paese».

Parole forti, impegnative, proprie della stagione dei grandi cambiamenti, ma che ora rischiano di scivolare come acqua sul marmo nell'indifferenza della contemporaneità e del pressappochismo.

Identità collettiva, senso di appartenenza alla comunità, tradizione, religione non aderiscono più alla maggioranza delle coscienze: la loro colla s'è asciugata. Perché? Proveremo a capirlo, ad indagare la "liquidità" e le sue conseguenze, dai populismi, alla crisi del modello di democrazia rappresentativa, dallo sfaldamento dell'identità al dilagare degli algoritmi, dalla massificazione economica all'utilitarismo esasperato della finanza.

Proveremo a "guardare oltre" le ideologie ossificate e la demagogia imperante, per individuare nell'equità distributiva il filo col quale cucire una nuova identità comunitaria. Identità allargata, conforme ai tempi della post-modernità e della globalizzazione, con alcuni noccioli irrinunciabili: lo stato "casa comune", con al centro la persona e i suoi bisogni, nuovi modelli di stato sociale e di democrazia rappresentativa, un fisco rinnovato dalle fondamenta, una diversa distribuzione della spesa pubblica, il rafforzamento delle autonomie territoriali e delle istituzioni, un nuovo progetto europeo.

In questo cammino dobbiamo procedere con cautela, non con l'impeto e la rozzezza di un elefante nella cristalliera. Superata

l'euforia del frastuono, muoversi come un pachiderma fa correre il grave rischio di non essere poi in grado di costruire seriamente qualcosa di alternativo ai cristalli infranti.

Per ritrovare il bandolo della matassa e tornare a crescere con equità s'impongono, piuttosto, il senso della misura e il ragionamento. Questo non significa frenare il cambiamento, tutt'altro. Vuol dire privilegiare il senso del "Buongoverno" fatto di realismo e prudenza, di serietà e lungimiranza. Quel senso che Ambrogio Lorenzetti, nel 1338, impresse in un immortale affresco sulle pareti del "Palazzo pubblico" di Siena e che Luigi Einaudi, nel 1954, stampigliò nei suoi scritti intitolati, proprio, *Il buongoverno*.

Siena, *Convento di San Francesco*, dicembre *duemila18*



# I

## La matassa e l'arcolaio

### 1. Tutto va ben, madama la marchesa

Qualcuno avrà ascoltato la canzonetta «*Tutto va ben, madama la marchesa*», un testo francese scritto da Paul Misraki, cantato in Italia da Nunzio Filogamo nel 1934.

La storia è semplice e ironica. Una marchesa lascia il suo castello e va a vivere in città. Non dimentica però i suoi interessi e ogni sera telefona al fido Battista per chiedergli notizie di come vanno le cose al castello. Il fedele servitore ogni sera risponde che «tutto va ben», tranne qualche piccolo incidente che si sente in dovere di raccontare: la dolce cavallina bianca è morta, le stalle si sono incendiate, una parte del castello è crollata, gli smeraldi e i gioielli più preziosi sono stati rubati. Ma, a parte questi inconvenienti, «tutto va ben, madama la marchesa», può continuare a divertirsi nella sua amata città.

Un nuovo decadentismo sta occupando i giorni contemporanei e abbraccia non soltanto l'anima, lo spirito, i sentimenti o l'umore, ma, come sempre è accaduto nella storia, anche la forza materiale del paese, la sua cultura, la sua credibilità internazionale e di governo, la stabilità dei conti, l'occupazione, l'impresa e la crescita. E poi coinvolge le tavole delle famiglie, i loro risparmi, le loro dispense di speranza, il futuro delle giovani generazioni.

L'Italia, su tutti questi aspetti, è in mezzo al guado come lo sono molti paesi avanzati dell'occidente, ma con specificità sue proprie, alcune sintomatiche di gravi malattie: le principali sono

l'assenza del pensiero nell'azione politica e la perdita dell'identità collettiva. Malattie che solo un orbo o chi finge di esserlo non vede. In realtà, sono gigantesche e rovinose perché stanno assalendo, come metastasi tumorali, lo stato, le sue istituzioni e i suoi rappresentanti e una parte sempre più consistente della collettività.

E allora: va tutto ben, madama la marchesa?

## 2. Il filo d'oro per cucire il vestito di domani

La risposta è complessa, com'è complesso saltar fuori dal decadentismo e provare a invertire il senso di marcia. La prima cosa da fare, per provare a riuscire nell'impresa, è collocare l'azione politica in un discorso "sui fini", così da costruire o ricostruire intorno ad essi un'identità collettiva.

In questo modo saremo probabilmente in grado di dare risposte compiute alle esigenze da soddisfare: quale società, economia, fisco, spesa pubblica, stato sociale vogliamo costruire nei prossimi vent'anni? Quale forma di democrazia si vuole adottare? Quale forma di governo e quale modello di stato s'intendono privilegiare?

In una considerazione superficiale questi temi possono sembrare sganciati l'uno dall'altro, non riconducibili a unità. Non è così: come cercherò di dimostrare in positivo, tutto si tiene e tutto forma una sola matassa.

Il nostro impegno sarà dipanare, appunto, la matassa. Opera certosina, da fare con l'arcolaio piuttosto che con le macchine industriali, con un metodo radicalmente diverso da quello usato oggi per massificare il pensiero e i comportamenti.

L'arcolaio agevolerà il lavoro perché consentirà di individuare un filo dalle fibre robuste, come quelle del vello d'ariete della leggenda di Crisomallo, che nella mitologia greca era il nome dell'ariete dal manto d'oro.

Quel filo dorato per noi coincide con l'equità distributiva, cemento dell'identità collettiva.

L'arcolaio richiama alla mente anche gli anni delle cose fatte in casa, del tempo in cui convivevano il lavoro di un popolo

bramoso di riscatto, l'avanzamento economico e culturale dell'Italia nel mondo, dopo vent'anni di dittatura, milioni di morti e la distruzione della seconda guerra mondiale. Quel tempo può insegnare ancora qualcosa di importante, di profondo, perché l'azione politica che lo percorse si collocava, proprio, in un discorso "sui fini". Partiamo da qui.

### 3. Riavvolgere la pellicola

Sarebbe bello seguire la nostalgia per ridare voce alle discussioni su socialismo e capitalismo, su destra e sinistra, per tornare al vestito buono della domenica, alla "signora maestra", al varietà del sabato sera, alla grande crescita degli anni '60; per fare rivivere le lotte operaie, il "manifesto della rivolta femminile", i partiti-comunità, don Camillo e Peppone, o il tempo di "Dio è morto" cantato nelle chiese.

L'aria di quelle stagioni era effervescente, le note di "*Peace e Rock Music*" avevano invaso il mondo e *Woodstock* ne era diventata l'ombelico; l'uomo era arrivato sulla luna, i voli intercontinentali accorciavano le distanze tra i popoli; Papa Giovanni aveva indetto un Concilio planetario e Papa Paolo lo aveva chiuso con la *Lumen gentium* e la *Gaudium et spes*, aprendo la Chiesa al mondo e alla contemporaneità.

Erano i tempi dei grandi cambiamenti e dello sviluppo, dell'avanzata culturale di milioni di persone, dei sogni e del riscatto di intere generazioni. Erano stagioni contrappuntate da movimenti incalzanti, talvolta violenti, ma al tempo stesso e paradossalmente lenti perché portavano in seno la lentezza delle lancette della storia, raccoglievano idee maturate gradualmente, sotto traccia nei due secoli precedenti, coltivate nei libri, nelle coscienze, nelle discussioni di piazza, sui banchi di scuola e ormai percepite come essenziali per lo sviluppo della dignità della persona e della società.

Oggi sarebbe prodigioso riuscire a sostituire la "velocità", mito dei giorni contemporanei, con la "lentezza" di quelle stagioni. I nativi digitali, quelli venuti al mondo dopo il 1985, che con

*personal computer, smartphone e PlayStation* hanno condiviso culla e primi dentini, riescono a mantenere la concentrazione su una notizia per otto secondi soltanto, un secondo in più del record mondiale femminile dei “50 metri piani” e un secondo in meno del tempo di attenzione che i pesciolini rossi mantengono su un oggetto.

Otto secondi, misura che qui può essere presa a simbolo di un tempo rarefatto e compattato, sfuggente come gelatina nelle mani. La voracità con la quale è consumato rende difficile maturare un pensiero, farlo crescere, dare ad esso il tempo del dibattito e della condivisione.

Per questo sarebbe bello rinverdire non solo la pacatezza della riflessione, ma anche la lentezza della sedimentazione.

Soprattutto sarebbe bello, dando ulteriore sfogo ai nostri sentimenti nostalgici, ritornare al lavoro stabile, duraturo, alla retribuzione garantita, alla casa costruita mattone dopo mattone, da lasciare ai figli e poi ai nipoti e dopo ai bisnipoti, al conto sicuro in banca o alla posta, al sistema di *welfare* via via crescente, a tasse relativamente semplici e sopportabili.

Per chi ha vissuto gli anni del dopoguerra, del *boom* economico, della “dolce vita”, gli anni ’70 e ’80, sono forti l’emozione e la tentazione di rispolverare gli schemi che fecero grande l’Italia nel mondo. Perché così fu: quei modelli sociali ed economici, quel modo di vivere, fare politica e governare, perfino l’ordinata frammentazione dei partiti, i governi balneari e i parlamenti traballanti contribuirono a fare grande l’Italia. Divenne – non possiamo dimenticarlo – il quinto paese più industrializzato del mondo.

La “notte della Repubblica”, gli anni di piombo, il terrorismo e le stragi non fermarono il vento della crescita e men che meno quello della diffusione del benessere materiale. Furono, certo, fenomeni drammatici, ma, sebbene a tal punto crudi da meritare condanna senza appello, non riuscirono a scardinare né l’impianto democratico del paese, né il suo sviluppo.

Per molti decenni del XX secolo, d’altra parte, la teoria economica dell’“alta marea” occupò il centro del palcoscenico. «L’al-

ta marea solleva tutte le barche», si sosteneva, per cui la crescita economica, l'espansione, la liberalizzazione dei mercati e la globalizzazione avrebbero portato un aumento di ricchezza per tutte le classi sociali<sup>1</sup>. Non solo i transatlantici e gli *yacht* sarebbero stati sollevati, ma anche le gondole, i gommoni e perfino i materassini gonfiabili avrebbero beneficiato dell'alta marea.

In effetti, nei quarant'anni d'oro del XX secolo, una cosa simile è davvero accaduta. Pur con molte contraddizioni e specificità tipiche del nostro paese, le acque si sono veramente alzate<sup>2</sup>, anche in ragione del fatto – si deve riconoscere per onestà intellettuale, senza partigianerie e faziosità – che la guida del paese era nella mani di politici ed economisti di “razza”, che lo avevano aiutato a rialzarsi dalle macerie della guerra e guidato con lungimiranza sulla strada del progresso. La scena era calcata da “giganti”: da Enrico De Nicola ad Alcide De Gasperi, da Palmiro Togliatti a Umberto Terracini, da Luigi Einaudi a Sandro Pertini, a Pietro Calamandrei e Ezio Vanoni, da Enrico Berlinguer a Aldo Moro, da Nilde Iotti a Lina Merlin. Figure diversissime tra loro, ma tutte caratterizzate da una visione politica alta e di lunga gittata.

La modernità e post-modernità, pur con mille difetti e contraddizioni, garantirono e continuano a farlo un buon livello di vita per decine di milioni di italiani. Se fingessimo di scattare una panoramica come da un satellite, la fotografia rimanderebbe

1. La teoria c.d. dell'alta marea si deve al “Gruppo di Chicago”. In particolare, gli economisti di questa scuola, privilegiando il pensiero liberista, assegnano al libero mercato un ruolo centrale per la crescita e lo sviluppo economico, senza tuttavia escludere aprioristicamente, almeno in determinate situazioni, l'opportunità dell'intervento dello stato. I maggiori esponenti della scuola sono i premi Nobel Milton Friedman e George Stigler, le cui tesi influenzarono largamente le politiche economiche dei governi statunitensi guidati da Ronald Reagan e del governo inglese guidato dal primo ministro Margaret Thatcher. In Italia, a queste teorie si sono ispirati anche i governi presieduti da Silvio Berlusconi, seppur con azioni politiche meno incisive di quelle messe in atto dagli esecutivi statunitensi e inglesi.

2. Le contraddizioni e la disomogeneità della crescita le scontiamo anche adesso, come hanno scritto gli autori di *Ricchi per caso, La parabola dello sviluppo economico italiano*, a cura di P. Di Martino, M. Vasta, Bologna, Il Mulino, 2017.

ancora oggi l'immagine di un paese mediamente ricco e con un buon tenore di vita. In termini macroeconomici, la penisola continua ad essere uno degli Stati più benestanti del globo, almeno osservando l'entità della spesa pubblica per specifici comparti, quali previdenza e sanità, l'ammontare del prodotto interno lordo e quello della ricchezza privata, l'ammontare dei consumi, la propensione al risparmio, la speranza di vita alla nascita<sup>3</sup>.

3. La speranza di vita cresce costantemente. Per la *CIA World Factbook* gli italiani campano mediamente 85 anni. Prima di noi solo monegaschi (90 anni) e giapponesi (86 anni). Negli Stati Uniti d'America si muore a 80 anni, in Cina a 75, in Russia a 70 anni e nella repubblica del Ciad a 49. Uno dei fondamentali economici, una luce importante, è la ricchezza privata netta delle famiglie, vale a dire la somma di attività reali (abitazioni, terreni, capannoni) e di attività finanziarie (depositi, titoli, azioni), al netto delle passività (mutui, prestiti, finanziamenti di altro genere). Questa ricchezza è pari a circa 9000 miliardi di euro e il denaro liquido sui conti correnti supera 1000 miliardi. Le attività reali rappresentano il 60 per cento della ricchezza totale. Formazione e concentrazione della ricchezza sono temi poco approfonditi, ma essenziali per impostare una corretta politica di crescita. La ricchezza attuale delle famiglie proviene dal lavoro e dall'impresa, ma si è formata, in termini molto rilevanti, anche per eredità e donazioni. Come sottolinea D'Alessio, che ha guidato un'importante ricerca della Banca d'Italia, le eredità di valore consistente, riguardando pochi soggetti, hanno contribuito ad accentuare le disparità patrimoniali tra le famiglie. Ruolo analogo alle eredità lo hanno avuto, in tempi più prossimi, i *capital gains*, guadagni di capitale dovuti alle speculazioni sulle azioni, le speculazioni sui titoli di stato e l'aumento dei valori di mercato degli *asset* finanziari quotati o non quotati in borsa. In precedenza, hanno contribuito ad aumentare il livello generale di ricchezza privata gli alti tassi di rendimento dei titoli del debito pubblico, a doppia cifra fino agli anni '80. Anche l'economia illegale e l'evasione fiscale, per quanto possa sembrare paradossale doverlo riconoscere trattandosi di fenomeni espulsi dall'ordine giuridico, hanno contribuito in termini molto consistenti ad aumentare il benessere. L'Italia ha lo 0,84 per cento della popolazione mondiale ma, ciò nonostante, detiene il 3 per cento del reddito totale e quasi il 4 per cento della ricchezza del pianeta. Il reddito nazionale lordo determinato dalla Banca mondiale è di 1970 miliardi di euro nel 2016, circa 2000 miliardi in meno della Germania, 1000 miliardi in meno del Regno Unito e 500 in meno della Francia, ma 600 miliardi in più della Spagna, 300 della Russia e 100 dell'India. L'Italia si colloca all'ottavo posto. Anche il prodotto interno lordo dimostra il permanere di un buon livello di prosperità: il PIL, nel 2017, è stato di 1700 miliardi. Sebbene sottoposto a profonde critiche per essere considerato inadeguato ad esprimere il benessere di un paese, il PIL rimane un "sismografo" importante, perché indica la ricchezza prodotta. Preso come gelido numero, consente di collocare l'Italia fra gli otto paesi più ricchi del pianeta. Un ulteriore dato del benessere dell'Italia

## 4. La fine di “un bel mondo” e il pensiero che non c'è più

I coni d'ombra non mancavano e non mancano. La modernità e la post modernità non li hanno totalmente rimossi, questo va detto senza infingimenti, sia a livello nazionale<sup>4</sup>, sia e forse ancor di più su scala planetaria<sup>5</sup>.

riguarda i consumi. Le famiglie spendono in beni finali e servizi oltre 1000 miliardi all'anno. Ogni famiglia spende mediamente 2500 euro al mese, dei quali, secondo l'ISTAT, 900 per spese di abitazione, comprese le spese per elettricità, acqua, combustibili; 450 per spese alimentari; 270 per trasporti; 260 per abbigliamento, spettacoli, cultura, ristorazione e svaghi. Le famiglie composte da soli membri extracomunitari hanno una spesa mensile inferiore di 1000 euro. Questi dati, per la verità, pur confortanti sul versante dei consumi, mettono in evidenza fenomeni paralleli di segno diametralmente opposto, poiché, da un lato, mal si conciliano coi redditi mediamente dichiarati che, come vedremo, raggiungono importi assai modesti, testimoniando, così, un'evasione di imposte molto consistente; da un altro, mal si legano al numero dei poveri e ai redditi che a questi si attribuiscono per qualificarli tali, dimostrando come questo numero, forse, contenga finti poveri, ossia coloro che utilizzano per la spesa redditi occultati al fisco.

4. Fasce consistenti della popolazione, almeno nella prospettazione statistica dell'ISTAT, vivono in stato di povertà. Le persone in povertà relativa, quelle con meno di 1000 euro al mese, sono più di 9 milioni; quelle in povertà assoluta, che vivono con meno di 800 euro al mese, sono 5 milioni. Il totale è di 14 milioni di poveri, tra assoluti e relativi, su 60 milioni di cittadini, oltre il 20 per cento. Questi dati, per la verità, andrebbero analizzati alla luce di altri dati, ad iniziare da quelli dell'evasione, dell'economia illegale e del lavoro “in nero”. È possibile che dal loro incrocio, peraltro molto complesso, la povertà ne esca ridimensionata. Non v'è dubbio, tuttavia, che la “liquidità” dei giorni contemporanei, per un numero comunque elevato di persone, coincida con una reale disperazione. Per l'ISTAT, la disoccupazione formale è intorno al 12 per cento, quella reale è ferma al 18-20 per cento e rimane molto alta la disoccupazione tra i giovani, al 32 per cento, con punte di oltre il 50 in alcune regioni meridionali. La percentuale degli occupati, poi, è in qualche misura gonfiata in considerazione dell'inserimento tra questi anche di chi ha lavorato un'ora soltanto nella settimana precedente alla rilevazione. D'altra parte, il precariato, nelle sue diverse forme, continua ad aumentare specialmente nei settori a bassa o bassissima redditività. Per l'OCSE, il 57 per cento dei giovani fino a 25 anni è precario con una retribuzione media di poco superiore a 800 euro al mese. La stima del lavoro “in nero” è allarmante: 4 milioni di persone alle quali corrisponde un PIL sommerso di 80 miliardi. Gli inattivi, ossia i non occupati che neppure cercano occupazione, si attestano intorno al 35 per cento, contro una media UE del 27 per cento. Le donne inattive superano il 43 per cento.

5. Cfr. J.E. Stiglitz, *Invertire la rotta*, Roma-Bologna, Laterza, 2018.